

LE OSSERVAZIONI DELLA CISL SUL DPEF

Manovra correttiva ed ulteriori impegni finanziari

Il DPEF prevede per il 2003 una manovra correttiva di 10,9 miliardi di euro (0,8 del PIL) per portare il disavanzo pubblico del 2003 dai 21,7 miliardi tendenziali ai 10,8 programmatici (in rapporto al PIL da 1,6 a 0,8).

E' motivo di preoccupazione che non vi siano indicazioni precise sull'articolazione di questa manovra, tanto più che essa deve prevedere risorse ulteriori a quelle indicate per ridurre il disavanzo, necessarie per finanziarie:

- i 7,6 miliardi di euro, di cui 5,5 per ridurre l'IRPEF sui redditi entro i 25 mila euro;
- le esigenze connesse ai rinnovi contrattuali pubblici (non inclusi nel tendenziale);
- gli almeno 700 milioni di euro per l'avvio della riforma degli ammortizzatori sociali;
- le risorse aggiuntive per l'obiettivo di mantenere il flusso di nuove risorse da destinare a investimenti pubblici e incentivi nelle aree "sotto utilizzate" in una percentuale del PIL almeno pari a quella media degli ultimi anni, a cui vanno aggiunte le risorse da destinare al cofinanziamento degli interventi dei fondi strutturali;
- gli stanziamenti coerenti con gli obiettivi programmatici per l'istruzione, per la ricerca (dall'0,6% attuale all'1% del PIL in quattro anni), la giustizia.

Si tratta di impegni enunciati nel DPEF e, per quanto ci riguarda, nel recente Patto : sulla loro copertura finanziaria concreta chiediamo estrema chiarezza, tenendo anche presente il vincolo assunto dal Governo nel Patto che "la prossima legge finanziaria non dovrà prevedere riduzione della spesa sociale".

E' motivo di ulteriore preoccupazione che le risorse finanziarie per ridurre le imposte nel 2003 siano reperite con misure di carattere straordinario come le vendite e le cartolarizzazioni immobiliari (nell'ipotesi che l'ammontare di queste ultime sia lo stesso di quello previsto per il 2002, cioè di 7,7 miliardi di euro): la copertura una tantum nel 2003 di una riduzione strutturale del fisco determina una prospettiva di incertezza dell'intervento ovvero di tagli, per la CISL inaccettabili, alla spesa sociale o agli investimenti per lo sviluppo.

Politica dei redditi

A fronte di un tasso di crescita del PIL dall'1,3% stimato per il 2002 al 2,9% nel 2003, il DPEF fissa per il prossimo anno il tasso programmato di inflazione all'1,4% dall'attuale tendenziale 2,1% e dal tendenziale 1,9% nel 2003.

La Cisl prende atto positivamente che il Governo confermi la validità degli Accordi del '92 e del '93 sulla politica dei redditi.

Non può ridursi ad una affermazione rituale né può significare il solo contenimento dei salari con perdita più o meno strisciante e rilevante del loro potere d'acquisto, oltre tutto con un modello contrattuale sempre più inadeguato ad assicurare in tutte le aree produttive la distribuzione degli incrementi di produttività.

Per quanto si possa essere ottimisti e per quanto sia auspicabile, un tasso di crescita

così sostenuto sembra troppo ambizioso, anche in ragione dell'andamento dell'economia americana, scossa dagli scandali finanziari, e delle situazioni critiche di Giappone e Argentina.

In ogni caso proprio in ragione di un tasso programmato di crescita del 2,9%, auspicato dalla Cisl, il tasso programmato di inflazione all'1,4% si discosta troppo, a suo giudizio, da quello tendenziale, oltre la sua funzione deterrente.

La politica dei redditi presuppone un tasso programmato condiviso: questa "condivisione", per quanto ci riguarda, non è contenuta nel Patto ; essa ha riguardato esclusivamente i tassi di crescita e di attività prospettati dal Governo, in quanto auspicabili. La non condivisione del tasso programmato di inflazione è stata ripetutamente affermata durante la trattativa con il Governo.

D'altro canto la politica dei redditi, nel nuovo quadro costituzionale, deve tenere conto dei nuovi poteri, di politica fiscale, tariffaria, sociale, ai diversi livelli istituzionali e del regime delle imprese erogatrici dei servizi.

Pertanto la richiesta della Cisl è che il Governo preveda un tasso programmato condivisibile, che non può essere dell'1,4%, e la responsabilizzazione, oltre che sua e delle parti sociali, di tutti i nuovi soggetti istituzionali, i cui rapporti tra i diversi livelli devono essere improntati alla "leale cooperazione", per comportamenti ad esso coerenti, ciascuno rispetto alle competenze nella propria autonomia.

In questo quadro vanno previste le risorse aggiuntive per il rinnovo contrattuale del settore pubblico per adeguarle al tasso programmato di inflazione da condividere per il 2003.

Fisco

Il DPEF ripropone la riforma esattamente nei termini del ddl attualmente in discussione in Parlamento.

Su quel testo abbiamo sollevato, come Cisl e in più occasioni, comprese le audizioni parlamentari, numerose critiche, che riconfermiamo.

L'accordo sottoscritto il 5/7/02 interviene significativamente sull'impostazione della riforma, garantendo una sua prima attuazione in favore dei redditi bassi e medi e quindi accentuando, in questa fase, l'attuale progressività dell'imposizione.

Restano tuttavia inalterate le preoccupazioni per i moduli successivi, sia per l'equità complessiva della riforma (gli sgravi sui redditi più alti appaiono sproporzionati e tali da rimettere in discussione il principio di progressività), sia in ordine ai costi che si prefigurano e i conseguenti rischi per la spesa sociale, sia per le ricadute sulla finanza locale.

La Cisl apprezza positivamente la concentrazione dell'intervento per 5,5 miliardi di euro del 2003 sulla riduzione del carico fiscale personale dei redditi tra 0 e 25 mila euro, come previsto dal Patto.

Ritiene che il DPEF debba essere integrato al riguardo con quanto stabilito nel Patto, in riferimento:

- alla progressività del prelievo "attraverso deduzioni e trasferimenti specifici correlati

in tendenza alla soglia di povertà e quindi vevoli in prevalenza per i redditi bassi" e tenendo conto della condizione familiare del contribuente attraverso maggiori deduzioni e/o detrazioni e una maggiore soglia esente, modulati in ragione dei carichi di famiglia e della condizione reddituale ;

- ad una specifica deduzione, modulata sul reddito complessivo, per lavoratori dipendenti e pensionati, che forfettizzi i costi di produzione del reddito;
- alla garanzia di un livello di esenzione per i soli percettori di reddito da pensione non inferiore al minimo stabilito di 516 euro mensili.

Mezzogiorno

Il nuovo Documento di Programmazione Economica e Finanziaria si presenta molto più strutturato e attento alle previsioni e al quadro di intervento pubblico nel Mezzogiorno rispetto a quello presentato dal Governo lo scorso anno.

In tal senso si riscontra un primo motivo di coerenza programmatica con il Patto appena sottoscritto con le parti economiche e sociali, che attribuisce un ruolo centrale agli interventi nel Mezzogiorno al fine del raggiungimento degli obiettivi di Lisbona e di Barcellona.

Lo scenario tendenziale evidenziato dal documento disegna, per il 2003, una previsione di PIL tendenziale per il Mezzogiorno, relativamente sostenuta (2,6%) ma lievemente al di sotto della media italiana con una tendenza al rallentamento che diventa più evidente negli anni 2004-2006 (tasso tendenziale del 2,3% in ciascun anno del triennio).

E' evidente dunque la necessità di un robusto intervento correttivo per assicurare al Mezzogiorno l'obiettivo della crescita superiore a quella media europea e della riduzione del divario col resto del Paese.

Si sottolinea in particolare che "le politiche delle grandi opere infrastrutturali, l'accelerazione e la riqualificazione degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno sosterranno tale dinamica", assieme alla modernizzazione amministrativa, permettendo già dal 2003 di raggiungere una crescita al Sud attorno al 3%.

Tre sono le condizioni, già contenute nel Patto, per assicurare tali risultati:

- 1) risorse nazionali aggiuntive per investimenti pubblici e incentivi per le aree sottoutilizzate (per l'85% nel Mezzogiorno) per un importo pari, in rapporto al PIL, a quello medio degli ultimi anni, unitamente ad un flusso nazionale di cofinanziamento coerente con gli impegni;
- 2) pieno utilizzo di tutte le risorse aggiuntive;
- 3) destinazione al Mezzogiorno, sia in termini di competenza che di cassa, del 30% di tutte le risorse ordinarie in conto capitale di tutto il settore pubblico allargato.

In tale quadro, la spesa pubblica totale, ordinaria più aggiuntiva, deve essere pari nel Mezzogiorno almeno al 45% del totale, con una spesa annua nel triennio (sommando tutte le risorse attivabili) pari a 26 miliardi di euro: sarà fondamentale confrontare questa previsione con il quadro unico pluriennale (di cui si fa solo accenno), per verificare da quali voci è effettivamente formata questa somma.

Il paragrafo 4 del capitolo IV è dedicato tutto al "Progetto Mezzogiorno", in cui tali obiettivi

sono dettagliati.

Due sono innanzitutto le novità: la previsione di un "Fondo nazionale per lo sviluppo" che raccoglierà le risorse nazionali tradizionalmente destinate alle aree depresse: la seconda novità formale è la nuova denominazione delle aree depresse, ribattezzate "aree sottoutilizzate" per esprimere meglio le possibilità offerte da un migliore uso delle potenzialità di queste aree.

Il DPEF ripercorre i temi già oggetto del Patto tra Governo e parti sociali, per la regola del 30%, per il rafforzamento dell'operatività delle Intese Istituzionali di Programma e degli Accordi di Programma Quadro, da sottoporre alla verifica del partenariato economico e sociale, anche con il ricorso alla finanza privata.

Fra le azioni per rafforzare la qualità degli investimenti, il documento dedica particolare attenzione agli studi di fattibilità, da sottoporre e da verificare con le parti economiche e sociali, alla progettazione integrata e alla modernizzazione delle amministrazioni pubbliche, prima di tutto attraverso una rigorosa attuazione delle regole di premialità del Programma Comunitario.

In forma complementare rispetto all'azione primaria volta a eliminare il gap infrastrutturale e sociale del Mezzogiorno, il DPEF disegna una strategia volta a razionalizzare gli incentivi intorno a tre tipologie: a) credito d'imposta, opportunamente riformato; b) incentivi in conto capitale; c) partecipazione a progetti di sviluppo locale integrato, concentrando le risorse degli ultimi due tipi in un unico contenitore capace di assicurare flessibilità di allocazione.

Rispetto all'impegno alla delocalizzazione Nord / Sud e alla attrazione di investimenti esterni al Mezzogiorno, si delinea una missione di marketing territoriale affidata a Sviluppo Italia finalizzata a costruire dei veri e propri "contratti di localizzazione": spicca l'assenza di qualunque riferimento al ruolo del partenariato socio economico nel processo delineato. Non è chiaro infine a cosa ci si riferisce quando si accenna alla questione del credito nel Mezzogiorno.

Concludendo, l'impianto è, per grandi linee, quello del Patto tra Governo e Parti Sociali, sia per le grandezze economiche che per la strumentazione delineata.

Per quanto riguarda gli strumenti, non si dice nulla rispetto alla proroga della Legge Tremonti bis (che è da oggi cumulabile con il credito d'imposta solo nel Mezzogiorno), nulla rispetto alla regionalizzazione dei Patti territoriali e al finanziamento degli undici residui già istruiti, previsto dal Patto.

Mercato del Lavoro

Il DPEF conferma le scelte contenute nel recente Patto con il Governo sottoscritto dalla Cisl.

Le privatizzazioni

Il programma di privatizzazioni delineato nel DPEF appare ambizioso per il numero delle aziende considerate .

Appare anche lacunoso perché:

- restano assolutamente non valutate le condizioni di fattibilità (situazione dei mercati finanziari) e quindi l'effettività degli introiti previsti (20 miliardi di Euro);
- non c'è nessun riferimento ad una strategia industriale che orienti il processo di privatizzazione e che produca una effettiva valorizzazione delle partecipazioni residue (generico il richiamo alla focalizzazione delle aziende sul proprio core business) ;
- la promozione della concorrenza resta un appello generico se non si accompagna ad un potenziamento del ruolo e dei compiti delle Authority. La riforma finalizzata anche attraverso una loro semplificazione.

In definitiva, dunque, il processo di privatizzazioni delineato prospetta una manovra di esclusiva natura finanziaria .

Restano completamente irrisolti i problemi relativi alla:

- definizione di una politica industriale che aumenti la competitività complessiva del " sistema Italia ";
- creazione di una cultura della Democrazia economica sia riguardo alla partecipazione organizzativa che all'investimento azionario. Tale cultura andrebbe perseguita: A) attraverso la previsione di organismi di consultazione strategico e/o di gestione, da realizzare attraverso accordi sindacali; B) mediante politiche di sostegno alla trasparenza del mercato finanziario e politiche di miglioramento della "governance " dell'impresa.

Conseguentemente manca qualsiasi riferimento al ruolo e alle potenzialità che l'azionariato dei dipendenti potrebbe assumere per la creazione di un azionariato stabile e quale elemento utile a perseguire modelli di democratizzazione della vita societaria, attraverso nuovi strumenti che potrebbero attivare circuiti virtuosi di partecipazione e competitività .

Previdenza

La Cisl ribadisce il giudizio positivo sui risultati conseguiti dalla riforma 335/95 e la contrarietà ad ogni ulteriore riforma strutturale del sistema pensionistico, che non trova alcuna giustificazione nelle verifiche compiute dalla stessa Commissione governativa sui suoi equilibri finanziari e soprattutto nella prospettiva della crescita occupazionale che lo stesso Governo vuole perseguire.

Rispetto alla Delega in materia previdenziale riproposta nel DPEF la Cisl conferma l'avversione alla norma sulla decontribuzione, che:

- ridurrebbe ulteriormente, dopo il passaggio al "contributivo", la copertura previdenziale obbligatoria per i giovani;
- non sarebbe compensata dalla previdenza integrativa che già dovrebbe riequilibrare l'introduzione del contributivo;
- comprometterebbe nel medio periodo l'equilibrio finanziario del sistema per tutti. D'altro canto, il provvedimento di decontribuzione risulta, dalle stesse note tecniche del Governo, essere privo di copertura finanziaria.

Per la Cisl l'obiettivo fondamentale della Delega deve essere la normativa che favorisca il decollo della previdenza integrativa sul piano fiscale e con la disponibilità del TFR, il cui trasferimento deve andare alla Previdenza complementare collettiva. Va mantenuto l'obbligo alla rendita previsto dal Decreto legislativo 124/93.

Politiche sociali

Il capitolo relativo alla politica sociale enumera una nutrita serie di impegni del Governo che però non appaiono inserirsi in un quadro di riferimento coerente e molte affermazioni risultano generiche. In sostanza un elenco di interventi nuovamente settorializzati (minori, anziani, non autosufficienti, disabili gravi, disagio giovanile, tossicodipendenza) più che priorità di un programma complessivo. Non a caso vengono fatti riferimenti ad alcuni elementi della legge 328/2000, ma mai esplicitamente si afferma che il Governo si impegna per la sua implementazione (mancano ancora importanti provvedimenti attuativi) né si fa riferimento alla volontà di garantire livelli essenziali di assistenza su tutto il territorio nazionale. Manca inoltre una attenzione specifica alla problematica della non autosufficienza, in particolare degli anziani, e non appaiono sufficientemente chiare le misure concrete che il Governo, adempiendo in questo le previsioni della legge 328/2000, si impegna a realizzare per lo sviluppo di una rete integrata di servizi sociali e sociosanitari a sostegno di queste persone e delle loro famiglie.

La stessa ambigua dizione utilizzata "il Governo intende sviluppare gli interventi universalistici e solidaristici previsti dalla normativa costituente il Fondo nazionale per le politiche sociali", ma anche il riferimento alle attività indicate nel Piano nazionale, sembrano sottintendere, ma mai esplicitare con chiarezza, come invece su altri capitoli del Dpef, una nuova regolazione dei rapporti tra centro e periferia alla luce delle innovazioni del Titolo V della Costituzione.

In questo senso l'unico impegno per la famiglia in termini di servizi (si intende modernizzare, potenziare e facilitare l'accesso e la fruibilità dei servizi, ma come?) è legato alla rapida approvazione del piano nazionale degli asili nido (a dispetto del titolo si dovrebbe trattare non di atto amministrativo di programmazione ma della specifico d.d.I. quadro della materia presentato dal Governo).

Su questo punto la nostra posizione è stata da sempre favorevole alla rapida approvazione di una normativa quadro nazionale, attualmente in discussione alla Camera. Infatti la grave carenza di queste strutture (circa 2000 nidi che coprono il fabbisogno relativo al 6% dei bambini residenti in età) non si risolve con l'istituzione di nidi aziendali (particolarmente incoraggiati con le previsioni della scorsa finanziaria, tanto da prevedere un sistema di defiscalizzazione solo per le famiglie che utilizzano questo tipo di servizi aziendali), ma progettando una rete di servizi per tutto il territorio nazionale che corregga i gravi squilibri nord-sud, che stabilisca standard essenziali di qualità e di qualificazione degli operatori, che permetta la partecipazione delle famiglie al progetto socio-educativo dei nidi in un quadro di indirizzi omogenei.

In termini di conciliazione dei tempi di vita e lavoro non si fa alcun riferimento alla promozione ed applicazione della legge sui congedi parentali, né in questo paragrafo né nel precedente sul mercato del lavoro.

Rispetto al non profit e volontariato, non viene affrontato decisamente e chiaramente come si intenda riorganizzare il sostegno a questo settore, da cui si attende un forte impatto economico-sociale, limitandosi ad affermare la "promozione di azioni concertate promosse da enti ed associazioni operanti nei settori del volontariato e del no profit".

Altrettanto può dirsi per quello che è il necessario prerequisito alla valorizzazione, ovvero una coerente disciplina legislativa che andrebbe adottata viste le numerose proposte del governo in campo (riforma legge sul volontariato, impresa sociale, regolamenti attuativi per l'associazionismo sociale).

Manca qualsiasi riferimento alla politica abitativa.

Il problema abitativo non è affrontato, né attraverso appropriati finanziamenti che sostituiscano la Gescal, né attraverso norme che regolino le differenze che si stanno determinando con le leggi definite dalle Regioni, le quali restano le sole ed isolate titolari della politica abitativa.

Il permanere di questa situazione e le difficoltà che si riscontrano nelle Regioni a prevedere linee di finanziamento apposite, non potrà che far aumentare la situazione di crisi abitativa che è ragione di forti differenze territoriali ed, in particolare fra nord e sud, di ulteriori squilibri fra canoni e redditi familiari ormai anche di medio livello, di continui rinnovi del decreto sul blocco degli sfratti.

Non è previsto il rifinanziamento del Fondo Nazionale di sostegno ai canoni; senza una correzione di indirizzo, la politica abitativa nel nostro Paese si sostanzierebbe solo nel passaggio di risorse pubbliche alle proprietà private, sottraendo, in questo modo, risorse al recupero di immobili fatiscenti ed alla costruzione di nuove abitazioni che potrebbero far aumentare il patrimonio pubblico disponibile, riequilibrando un mercato che, attualmente, vive essenzialmente di rilanci speculativi.

Sanità

Il DPEF, mentre contestualizza il sistema sanitario nello scenario di decentramento federalista che si va consolidando con l'attribuzione di una piena autonomia legislativa e finanziaria alle Regioni, presenta tuttavia molte zone "d'ombra".

In particolare non vengono chiarite le concrete modalità attraverso cui il Governo intende realizzare il sostegno al processo di devoluzione in materia sanitaria alle regioni ed inoltre non viene definito il rapporto che dovrà sussistere, in seguito alla riforma costituzionale, tra i ruoli e le competenze attribuite allo stato, alle regioni e alle autonomie locali in materia sanitaria e sociosanitaria.

In tal senso riteniamo che debba essere riaffermata la garanzia del diritto costituzionale alla salute per tutti i cittadini, indipendentemente dalla situazione reddituale e dalla regione di appartenenza, e che il Governo debba garantire, con le necessarie coperture finanziarie, l'esigibilità dei livelli essenziali di assistenza, compresa l'integrazione sociosanitaria, e conseguentemente il rispetto dei principi universalistici e solidaristici del Servizio sanitario nazionale nonché l'uniformità, l'appropriatezza e la qualità delle prestazioni che devono essere erogate su tutto il territorio nazionale.

Rispetto a queste irrinunciabili condizioni, tuttavia, nel DPEF il Governo sembra privilegiare le mere enunciazioni di principio, che ovviamente non possono non essere condivise, alla chiara definizione degli strumenti operativi e finanziari che verranno messi in campo per il conseguimento degli obiettivi individuati.

Per quanto concerne poi l'aspetto della spesa farmaceutica e dei propositi dichiarati dal Governo ai fini del suo contenimento, tra cui l'introduzione di nuove possibilità di classificazione dei farmaci rimborsabili, riteniamo opportuno evidenziare che il decreto legge in materia di contenimento della spesa farmaceutica attualmente in discussione in

Parlamento, prevede una nuova riclassificazione dei farmaci rimborsabili basata su criteri molto rigidi. Le norme previste dal decreto producono un risparmio di spesa di circa 3.500 miliardi di vecchie lire annui. E' difficile quindi pensare a diverse classificazioni mirate al contenimento della spesa, ammesso che non si pensi all'esclusione di farmaci essenziali dalla fascia A).

Per affrontare la "sfida" posta dall'incremento della popolazione anziana e "dalla connessa maggiore incidenza delle patologie croniche e degenerative", il Governo prospetta l'introduzione, in via sperimentale, "di mutue integrative e/o sostitutive per le prestazioni sanitarie socio-assistenziali".

Nel DPEF una affermazione di così vasta portata, per le implicazioni che determina, non viene a nostro avviso sufficientemente esplicitata, e non chiarisce, soprattutto alla luce delle successive e discordanti dichiarazioni a mezzo stampa, quali siano le reali intenzioni del Governo in questa direzione.

Se infatti da un lato non esprimiamo nessuna chiusura pregiudiziale a forme di mutualità integrativa del SSN, che va comunque salvaguardato nella sua natura pubblica e nella sua unicità, e sollecitiamo anzi il governo ad attivare i fondi sanitari integrativi previsti dalla legge 229/99, dall'altro riteniamo pericoloso e contraddittorio con lo spirito ed i principi fondamentali del SSN, aprire impropriamente a forme assicurative sostitutive del sistema pubblico, alle quali affidare l'erogazione di servizi e prestazioni essenziali, con l'obiettivo di ridurre la spesa che già oggi è ai minimi europei, evitando nel contempo di affrontare con le regioni interessate i temi della riorganizzazione del sistema ospedaliero. In questo contesto viene a collocarsi il tema dell'assistenza sociosanitaria agli anziani non autosufficienti, che ripropone l'esigenza di realizzare il processo di integrazione sociosanitario anche nelle Regioni e nel territorio, nonché di raccordare gli interventi previsti a carico del SSN con quanto disposto dalla legge quadro n.328/2000.

Ambiente

Il DPEF pure impostando positivamente l'approccio ai temi ambientali, facendo riferimento al 6° Programma d'Azione dell'Unione Europea in campo ambientale, agli impegni derivanti dal Protocollo di Kyoto e ad una fiscalità indirizzata a incentivare comportamenti attenti alla conservazione e protezione dell'ambiente e alla promozione della certificazione ambientale europea EMAS, di fatto è fortemente carente ed inadeguato sul piano degli strumenti e delle risorse finanziarie.

La struttura qualificata tecno-scientifica-amministrativa a tutti i livelli è fortemente inadeguata a partire dal Ministero dell'Ambiente, la cui pianta organica è sostanzialmente ferma all'atto della istituzione 1986 e in cui il 50% degli attuali addetti rappresentano l'universo delle formule di precarietà di rapporti di lavoro.

Il sistema decentrato delle strutture preposte alla gestione delle problematiche ambientali, in particolare le Agenzie Regionali per la Promozione delle politiche ambientali (ARPE) sono completamente inesistenti nel Sud, dove sono maggiori i problemi ambientali, basti pensare ai rifiuti e all'acqua. Occorre una certezza di finanziamento e di destinazione di impiego.

Sulla carenza delle risorse, basta rilevare che i siti inquinati di rilievo nazionale da risanare sono passati da 16 a 40, ma le risorse sono rimaste le stesse che erano state individuate per risanare appunto le prime 16.

La crisi idrica nel Sud di questi giorni rende urgente la rendicontazione delle risorse e dei progetti disponibili nel breve e medio periodo e la unitarietà del coordinamento politico amministrativo.

Con il ministero dell'Ambiente occorre definire un piano di confronto che a partire dalla grave crisi idrica del Sud, dia consistenza alle indicazioni del DPEF, che rischiano di restare semplici auspici.

Scuola, Università, ricerca

Per tutti gli obiettivi di crescita del Paese sono decisivi gli interventi su l'istruzione e la ricerca, coerenti con gli impegni assunti a Lisbona e Barcellona in sede UE.

La Cisl chiede che nel DPEF, all'enunciazione degli impegni corrispondano le conseguenti indicazioni in termini di postazioni di risorse finanziarie per qualificare il sistema pubblico.

La Cisl ritiene particolarmente grave, oltretutto, la mancata assunzione a tempo indeterminato - peraltro già programmata - di circa 21 mila docenti e altrettanti ATA, preferendo l'assunzione di personale precario.

In particolare ritiene che sia il DPEF e non la legge delega di riforma all'esame del Parlamento la sede della definizione del Piano pluriennale di investimenti per l'elevazione dell'offerta formativa in termini di dotazioni, di qualificazione del personale, di interventi per la lotta al drop out, per la formazione continua e l'istruzione e formazione tecnica superiore e per l'educazione degli adulti.

Infrastrutture

In merito alla costituzione di "Patrimonio dello Stato S.p.A." ed "Infrastrutture S.p.A." riproponiamo le nostre valutazioni già avanzate nella fase di approvazione della legge 112/02 tese ad evidenziare:

- a) la pericolosità della stessa se utilizzata per il risanamento del bilancio dello Stato in quanto non si tratta di manovre strutturali mentre le possibili alienazioni determineranno un impoverimento del patrimonio dello Stato;
- b) la concentrazione dei poteri nelle mani del Ministro dell'economia che operando per decreti ministeriali, esclude il Parlamento dalla gestione del patrimonio dello Stato;
- c) la contabilità extrabilancio che è solo attenuata dall'art.7 comma 12 bis della legge 112/02 che prevede una rendicontazione a latere.
- d) sia la legge sia il DPEF prevedono la rendicontazione degli investimenti nel Bilancio dello Stato, considerando così in modo surrettizio la spesa per infrastrutture fuori dalla contabilità dello Stato;
- e) è difficile applicare alle due Società le norme previste per il settore privato, essendo esse, comunque società pubbliche a fronte della proprietà del 100% delle azioni da parte del Ministero dell'Economia. Più corretto sarebbe collocarle nel settore pubblico allargato.

Inoltre permangono tutte le obiezioni che abbiamo più volte formulato, cioè:

- la possibilità di attivare operazioni di cartolarizzazione;
- l'impegno di Patrimonio SpA ad esporsi quale garante per l'indebitamento di Infrastrutture SpA;
- che l'uso oneroso da parte dello Stato del proprio patrimonio appesantisca l'onere di bilancio;
- che al posto della rendicontazione venga previsto un bilancio consolidato inserito nel

bilancio dello Stato.

Relativamente alla legge obiettivo, possiamo solo riformulare le nostre richieste, disattese nella definizione della legge stessa, e cioè:

- l'attuale situazione determina una condizione di triplo mercato, diversamente regolato e finanziato. Il primo è relativo alle 21 opere definite chiave; il secondo riguarda le rimanenti opere elencate dalla delibera CIPE; il terzo accumula tutto il resto ed in particolare le opere di competenza territoriale. La proposta che abbiamo avanzato prevedeva una riformulazione della delibera CIPE con solo le 21 opere indicate nella tabella e, là dove sia il caso, una legislazione per opera che non incida sulla restante attività edilizia;
- il rispetto della percentuale di ripartizione per il Mezzogiorno anche nella spesa effettiva;
- l'utilizzo di professionalità interne all'Amministrazione;
- maggiore spazio agli Enti locali sia nei confronti delle Regioni, anch'esse trascurate, sia nei confronti del Governo;
- la valorizzazione della Conferenza dei Servizi anche se opportunamente modificata nella certezza dei tempi e nelle norme decisionali;
- la possibilità di seguire l'andamento delle modifiche apportate al progetto preliminare;
- lo sviluppo di una strategia industriale per il settore edile;
- la certezza alla limitazione di qualsiasi forma di subcontrattazione;
- la costituzione di tavoli concertativi per ognuna delle 21 opere elencate;
- il riconoscimento legislativo del "certificato unico di regolarità contributiva".

Relativamente alle 21 opere elencate nel DPEF emerge in modo discordante è che la somma riportata nel totale della tabella del DPEF di 22.542,57 milioni di euro, non corrisponde alla somma delle opere elencate che è di 14.920,54 milioni di euro. L'errore macroscopico consiste nell'aver sommato, per alcune opere, l'importo totale per esse previsto con lo stesso importo suddiviso per le tratte che compongono l'opera stessa. Questo porta a ridimensionare la previsione di spesa che diventa di 14.920 milioni di euro, contro i 22.542, 570 milioni di euro indicati dal DPEF, con una minore previsione di spesa di 7.622 milioni di euro.

Pubblica Amministrazione

Gli interventi contenuti nel DPEF si muovono lungo la linea di continuità delle politiche già in atto, tra le quali continua a destare preoccupazione la generica ma in più circostanze ribadita previsione della esternalizzazione dei servizi pubblici.

In sintesi le politiche programmate per la P.A. riguardano le seguenti tematiche:

- la diffusione dei modelli di lavoro flessibile;
- incentivazione della mobilità della dirigenza;
- sviluppo della formazione del personale attraverso un aumento degli investimenti verso il 2% del monte salari;
- semplificazione delle procedure amministrative, riducendo il numero delle norme;
- sviluppo del e-governement, intensificando le connessioni tra le reti delle Pubbliche Amministrazioni e l'erogazione dei servizi on-line;
- intensificazione degli acquisti di beni e servizi centralizzati e utilizzo dei programmi di e-procurement.

Le forme di lavoro flessibili (interinale, part-time, tempo determinato) sono ampiamente previste dai contratti e in maniera assoluta il loro utilizzo non può rappresentare una

alternativa al recupero del turn-over con nuove assunzioni con contratti regolari.

Significherebbe di fatto consolidare lo smantellamento o la privatizzazione di pezzi di P.A., su cui è netto il dissenso della Cisl.

Per tutti gli interventi di riorganizzazione, di aziendalizzazione, di innovazione tecnologica, di eventuale esternalizzazione di servizi, di monitoraggio devono essere previsti i processi di partecipazione dei lavoratori, di concertazione e di contrattazione sulle materie di competenza, secondo quanto previsto nell'Accordo di febbraio 2002 e vanno assicurati comunque i livelli occupazionali.